

“E FA SAPERE A’ DUE MIGLIOR DA FANO...”

Guido del Cassero e Angiolello da Carignano nei versi di Dante (Inferno XXVIII 76-90).

Mario Carini

Corpi orribilmente dilaniati, membra tronche, moncherini insanguinati: questo lo spettacolo, rappresentazione di un vero e proprio campo di battaglia che a noi moderni fa l'effetto di un film *horror*, a cui Dante assiste nella nona bolgia dell'ottavo cerchio.¹ Qui scontano la pena i seminatori di discordia che, per la crudele legge del contrappasso, vengono squarciati dalla spada di un diavolo, essi che in vita si dedicarono a dividere le città, le amicizie, le famiglie, spargendo liti e dissensioni. Qui giunto durante il viaggio oltremondano in compagnia di Virgilio, il poeta ascolta da un dannato che gli appare col volto orribilmente mutilato, il romagnolo Pier da Medicina, la profezia sulla futura morte violenta dei due più importanti cittadini di Fano, Guido del Cassero e

¹ Ben scrive a proposito il Di Salvo che “la prima impressionante e dominante immagine è quella terribilmente suggerita da un campo di battaglia dove i combattenti si affrontano all’arma bianca ed aprono ferite e sconciano e deturpano e fanno di sé dei macellai impietosi e truci” nel suo commento all’*Inferno* (Zanichelli, Bologna 1994, p. 532), rist.). Sul canto XXVIII: Edoardo Soprano, *Il canto XXVIII dell’Inferno*, in *Lectura Dantis Romana*, *Inferno*, SEI, Torino 1959; Mario Fubini, *Il canto XXVIII dell’Inferno*, in *Lectura Dantis Scaligera*, Le Monnier, Firenze 1962; Ettore Paratore, *Il canto XXVIII dell’Inferno*, in *Casa di Dante in Roma*, *Inferno*, Bonacci editore, Roma 1977; Pompeo Giannantonio, *Dante e i seminatori di scandali e scismi (Inf. XXVIII)*, in “Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti” CXXXVIII, 1979-80, pp. 45-63; Pietro G. Beltrami, *Metrica e sintassi nel canto XXVIII dell’Inferno*, in “Giornale storico della letteratura italiana” CLXII fasc. 157, 1985, pp.1-26; Aldo Adversi, *Pier da Medicina e i “due miglior da Fano” nell’Inferno dantesco*, in “Studia Picena”, vol. 55, 1990, pp. 99-177; Anna Maria Chiavacci Leonardi, *Il canto XXVIII dell’Inferno*, in “L’Alighieri” 1/2 Nuova Serie, 1993, pp. 41-57.

Angiolello da Carignano,² ad opera di Malatestino Malatesta. Riportiamo di seguito le parole di Pier da Medicina (*If. XXVIII 76-90*), che preannunciano al poeta il tragico evento: “*E fa sapere a’ due miglior da Fano, / a messer Guido e anco ad Angiolello, / che, se l’antiveder qui non è vano, / gittati saran fuor di lor vasello / e mazzerati presso a la Cattolica / per tradimento d’un tiranno fello. / Tra l’isola di Cipri e di Maiolica / non vide mai sì gran fallo Nettuno, / non da pirate, non da gente argolica. / Quel traditor che vede pur con l’uno, / e tien la terra che tale qui meco / vorrebbe di vedere esser digiuno, / farà venirli a parlamento seco; / poi farà sì, ch’al vento di Focara / non sarà lor mestier voto né preco*”.

Il luogo è stato variamente commentato dai critici e dagli studiosi dell’opera dantesca e delle tradizioni storiche delle Marche e, per le sue peculiarità, si presta ancor oggi ad osservazioni: in tal senso va il nostro contributo, che vorrebbe lumeggiare alcune questioni pertinenti al passo, già esaminate dalla critica ma con risultati non sempre concordi. Anzitutto è ben noto che, in mancanza di precise fonti storiche coeve, il luogo dantesco è l’unica attestazione della fine dei due nobili fanesi, Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, entrambi appartenenti ad illustri famiglie cittadine di antica ascendenza, i quali vennero invitati dal Malatesta presso Cattolica, località distante pochi chilometri da Fano, tra Pesaro e Rimini, col pretesto di un abboccamento, e quindi fatti assassinare in mare (*mazzerati*: *mazzerare*, come chiosa Francesco da Buti, *è gittare l’uomo in mare in uno sacco legato con una pietra gran-*

² Su Guido del Cassero: *Enciclopedia Dantesca*, II, pp. 345-346 (a cura di Augusto Vasina); su Angiolello da Carignano: *Enciclopedia Dantesca*, I, pp. 275-276 (a cura di Simonetta Saffiotti Bernardi). Sulla morte dei due vd. Luigi Tonini, *Rimini nella signoria de’ Malatesti*, Tip. Albertini e c., Rimini 1880, pp. 14-18; Franco Battistelli, *Fano*, Edizioni 2 G, Senigallia 1973, pp. 23-24.

de, e legate le mani e i piedi e uno grande sasso al collo).³

Il fatto è narrato in modo troppo circostanziato per pensare ad una invenzione poetica, com'è stato supposto dal Rossi, in specie ad una menzogna di Pier da Medicina che anche all'Inferno seguirebbe a metter zizzania così come aveva fatto in vita, guastando i rapporti tra le genti di Romagna e tra bolognesi e fiorentini.⁴ Si tratta invece di un episodio storicamente accaduto, da connettersi a quel periodo di violente e talora inestricabili contese tra i Comuni che animarono il medioevo e prepararono l'avvento delle signorie, all'ombra della secolare lotta tra Papato e Impero. Le terzine dantesche ci restituiscono un esempio emblematico di quei torbidi, contrassegnato dal poeta col termine *tradimento* (v. 81, concetto ribadito nel *traditor* del v. 85). E a ragione, perché, in effetti, fu vero e proprio tradimento quello operato da Malatestino ai danni di Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, la cui repentina scomparsa consegnò la città adriatica nelle mani del signore di Rimini. Non che tra le due famiglie, i del Cassero e i da Carignano, per il fatto di opporsi a chi mirava di assoggettare Fano, fosse sempre corso buon sangue. Anzi, come attesta lo sto-

³ Riferiamo la citazione da *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, a cura di Guido Biagi, vol. I, *Inferno*, UTET, Torino 1924, p. 674. Per il Petrocchi l'etimologia di *mazzereare* (da *mazzera*, "pressa", dall'arabo ma' sara) esclude qualsiasi rapporto con *macerare* (vd. apparato al v. 80 nella ed. crit. dell'*Inferno*, Mondadori, Milano 1966, p. 480). A proposito del vocabolo ben ha scritto Bruna Cordati Martinelli che "nelle profezie di violenza e assassinio del canto XXVIII i dannati sembrano voler opporre al tragico carnaio della bolgia un'immagine della terra altrettanto tragica, incupita da violenze e assassini", in *Enciclopedia Dantesca*, III, p. 873 (*sub voce*).

⁴ L'ipotesi era di Vittorio Rossi, secondo il quale Pier da Medicina con questa menzogna si proponeva di guastare i rapporti tra i due fanesi e Malatestino (Vittorio Rossi, *Maometto, Pier da Medicina e compagni nell'Inferno dantesco*, in *Saggi e discorsi su Dante*, Firenze 1930, pp. 167-168).

rico Pietro Maria Amiani, erano assai nemiche tra di loro, per essere l'una guelfa e l'altra ghibellina.⁵ La famiglia della Berarda, detta del Cassero per la vicinanza della sua abitazione ad una torre presso l'Arco di Augusto a Fano, era una famiglia di toga e spada, ossia una famiglia podestarile di professione, e rimase sempre fedele alle istituzioni comunali. Fiorì per numerosi personaggi, tra cui il celebre giurista Martino del Cassero, che nelle sue opere affrontò le più varie questioni di diritto richiamandosi alle norme statutarie e a quelle della codificazione giustiniana, dando così un importante contributo alla grande tradizione esegetica medievale, e svolse una preziosa attività politica prima di ritirarsi in convento verso il 1264. Non meno illustri erano i da Carignano, tenaci oppositori dei del Cassero, perché ghibellini. Furono proprio i del Cassero ad avversare Ramberto da Carignano allorché la sua famiglia volle portarlo alla pretura di Fano. Ma nel 1291 il matrimonio tra Orianna, figlia di Angiolello, con Guido II, figlio di Guido, aveva pacificato i difficili rapporti tra le due famiglie, portando anche nella città un periodo di nuovo benessere. Sicché Guido e Angiolello, a capo delle milizie fanesi, poterono disperdere al torrente Arzilla le truppe di Malatestino Malatesta, desideroso di impadronirsi della città (1294). Fu probabilmente la disfatta dell'Arzilla a far decidere Malatestino per la via dell'astuzia diplomatica, e l'insidia architettata contro i due capi fanesi, che inermi si erano a lui affidati, gli permise di gustare la vendetta per lo smacco subito sul campo di battaglia.

E' noto che nelle cronache coeve mancano riferimenti all'assassinio di Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, e gli unici dati vanno perciò desunti dal passo dantesco, i vv. 76-90 del canto XXVIII dell'*Inferno*, che divengono così un'autentica fonte stori-

⁵ Pietro Maria Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, vol. I, Forni editore, Bologna 1967, p. 22 (I ed. Stamperia G. Leonardini, Fano 1751).

ca. Salta subito agli occhi del lettore una sorta di familiarità intrinseca tra Pier da Medicina, che enuncia la profezia, Dante e i due fanesi. Esplicitamente Pier da Medicina ricorda di aver visto Dante in vita (*e cu' io vidi in su terra latina*, v. 71), e al riguardo Benvenuto da Imola spiega che il poeta fiorentino conobbe Piero in casa dei Cattani, potenti signori di Medicina (tra Bologna e Imola), quando da essi venne ospitato. Ma Piero, incaricando Dante di avvertire i due fanesi, mostra al contempo una notevole familiarità con questi (non solo si preoccupa della loro sorte, ma anche li chiama soltanto per nome, Guido e Angiolello, aggiungendo l'epiteto *miglior da Fano*, il che permette a Dante di identificarli subito); tale familiarità doveva coinvolgere anche il poeta, altrimenti non si spiegherebbe perché egli metta in bocca proprio a Pier da Medicina una profezia (vera) riguardante i due cittadini fanesi.⁶ E' dunque una sorta di missione (ovviamente dopo il fatto compiuto) che Piero assegna a Dante, e che avrebbe dovuto portare il Nostro a conoscere, sia pur indirettamente, Guido e Angiolello (*E fa sapere a' due miglior da Fano*, v. 76). Avrà probabilmente giocato in questi rapporti l'essere stati Pier da Medicina, Guido e Angiolello, comuni nemici dei Malatesta.

Come si svolse il duplice assassinio? Le parole di Dante (*farà venirli a parlamento seco; / poi farà sì, ch'al vento di Focara / non sarà lor mestier voto né preco*, vv. 88-90) lascerebbero intendere che il delitto sia avvenuto dopo il colloquio tra Malatestino e Guido e Angiolello, e così chiosano commentatori antichi e moderni. Di ritorno, infatti, parlano Jacopo (*e facendogli, ritornando, accompagnare in mare sopra la Cattolica tra Pesaro e Fano affogare... gli fece*) e Pietro di Dante (*dum abirent de quo-*

⁶ Il Sermonti ritiene che Guido e Angiolello utilizzassero i servigi di Pier da Medicina (Vittorio Sermonti, *L'Inferno di Dante*, Rizzoli, Milano 1988, p. 148).

dam parlamento facto inter eos prope Catholicam), per citare soltanto alcuni dei più significativi.⁷ Ma, a nostro giudizio, non è necessario, in mancanza poi di altre fonti, dare per avvenuto il colloquio tra Malatestino e i due fanesi alla Cattolica né questo ci par essere, ad una lettura più attenta e, soprattutto, scevra di pregiudizi, l'intendimento del poeta ai vv. 88-90. L'avverbio *poi* che in principio di verso, separa l'invito di Malatestino dall'esecuzione in mare di Guido e Angiolello, introduce repentinamente, a completare il breve ma efficacissimo ritratto d'un criminale, l'allusione all'assassinio attraverso il crudelmente ironico riferimento al vento di Focara: agli occhi del lettore i due momenti del fatto, invito e assassinio, vengono congiunti senza soluzione di continuità, in un'unica, drammatica sequenza, cosicché risalta ancor più lo scellerato comportamento del signore di Rimini, che Dante stesso poc'anzi ha qualificato come il *tradimento d'un tiranno fello* (al v. 81). Non vi fu tempo per un colloquio, vuol dirci Dante, tra i due fanesi e quel terribile uomo di fazione e, soprattutto, d'azione. Dolosamente convocati per un abboccamento (alla ricerca di un difficile *modus vivendi* tra la città e il Malatesta, oppure per la lusinga di una richiesta di parentela, come scrive Pietro di Dante: ma Orianna, figlia di Angiolello da Carignano, era andata in sposa già nel 1291 al figlio di Guido del Cassero, Guido II) presso la Cattolica, località tra Pesaro e Rimini,⁸ prima di giungere a destinazione, furono soppressi in mare, quando,

⁷ Sulla scorta degli antichi, studiosi e commentatori moderni propendono per il ritorno: così il Tonini, cit., il Porena nel suo commento dantesco (Zanichelli, Bologna 1965), il Vasina, etc. Ma non v'è alcuna prova che il colloquio sia mai avvenuto.

⁸ La Cattolica (che Dante cita unicamente in questo luogo) era un castello fondato nel 1271 dalla Chiesa Ravennate; fu a lungo conteso tra Pesaro e Rimini per l'importanza strategica del luogo e la fertilità della terra. Malatesta da Verrucchio, padre di Malatestino, vi era enfiteuta dell'arcivescovo di Ravenna. Vd. la voce *Cattolica* in *Enciclopedia Dantesca*, I, p. 885 (di Augusto Vasina).

attendendo il momento del colloquio per conoscere le intenzioni di Malatestino, erano certamente impreparati a subire un assalto da parte degli uomini di colui del quale si erano fidati. Un dettagliato resoconto del fatto ci è offerto dalle chiose dell'Anonimo fiorentino, che si mostra, rispetto agli altri commentatori, meglio informato della vicenda, abbia o meno lavorato sui versi di Dante. Il racconto dell'Anonimo,⁹ che riferiamo di seguito, è ancor oggi appassionante quasi come una cronaca in diretta dell'omicidio: *“Mess. Guido da Fano e Agnoletto erano i maggiori uomini di Fano; onde mess. Malatestino de' Malatesti... signore di Rimino, vennegli in pensiero d'essere signore di Fano. Mostrandosi amico di questi... pensò, avendo tentato più volte: 'S'io uccido costoro, che sono i maggiori, io ne sarò poi signore'; e così gli avvenne... Scrisse loro ch'egli volea loro parlare, e ch'egliono venissono alla Cattolica, et egli sarebbe ivi, ch'è uno luogo in quel mezzo tra Rimino e Fano. Questi due fidandosi si missono in una barchetta per mare per venire alla Cattolica; messer Malatestino fece i suoi stare in quello mezzo con una altra barchetta; e come messer Malatestino avea loro comandato, presono messer Guido et Agnolo e gettorongli in mare. Onde seguì che la parte che aveano in Fano, perdendo i loro capi, furono cacciati di Fano; onde ultimamente seguì che messer Malatesta ne fu signore”*. Il movente, l'agguato, l'esecuzione: questa la cronaca dell'evento, dalle parole di un commentatore vicino al tempo di Dante. Sulla località indicata dal poeta per il fatto, la Cattolica (*e mazzerati presso a la Cattolica*, v. 80), non v'è però accordo tra i commentatori. Seguono Dante Jacopo Alighieri, Graziolo dei Bambagliuoli, Jacopo della Lana e l'Ottimo; invece l'Anonimo

⁹ Da *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, cit., p. 675.

fiorentino non dà alcuna indicazione del luogo (genericamente riferito con *gettorongli in mare*) e, soprattutto, non specifica che i due fanesi abbiano raggiunto la Cattolica. Altri commentatori, viceversa, come Guido da Pisa (*submergi mandavit in quodam scilicet loco qui Focaria appellatur*), seguito da Benvenuto da Imola e Giovanni da Serravalle, collocano la triste fine dei due fanesi presso il promontorio di Focara, località che precede di qualche chilometro Cattolica, per chi venga in mare da Fano. Ora, se i commentatori non hanno arricchito di loro fantasie il breve racconto dell'assassinio di Guido del Cassero e Angiolello da Carignano quale appare in Dante, siamo indotti dalla effettiva diversità delle chiose a supporre che fossero in circolazione, in tempo immediatamente o di poco successivo al fatto, diverse versioni dell'accaduto, non tutte coincidenti nei particolari. Così, una doveva dar come sito il tratto di mare antistante Cattolica, un'altra quello antistante il promontorio di Focara. Notiamo poi che, a differenza degli altri chiosatori, l'Anonimo fiorentino ricorda il particolare di due imbarcazioni che si misero in mare, l'una con a bordo Guido e Angiolello, l'altra con gli uomini del Malatesta, che avrebbero dovuto evidentemente fungere da scorta per il viaggio. Ma i sicari del signore di Rimini erano anche nella barca di Guido e Angiolello, come ricorda l'Anonimo stesso (*messer Malatestino fece i suoi stare in quello mezzo con una altra barchetta*), e ciò, se davvero le barche furono due, a scopo cautelativo. Sulla scorta di questa narrazione, non è fatica immaginare come potrebbero essere andati i fatti. Guido e Angiolello, colti di sorpresa dai sicari di Malatestino, furono strangolati e i loro corpi chiusi in sacchi con grosse pietre, e poi gettati in mare. La loro imbarcazione venne probabilmente affondata dagli uomini del Malatesta, che fecero poi ritorno tutti sull'altra barca: ogni traccia del delitto venne così cancellata. E' una ricostruzione ovviamente

ipotetica, ma non altra ci sembra essere la ragione dell'aver disposto il Malatesta che i suoi uomini seguissero con un'altra barca quella di Guido e Angiolello. Si potrebbe ben osservare che se i due fanesi avessero viaggiato con una loro scorta, ciò a cui avevano diritto data l'autorità che essi rivestivano a Fano, avrebbero potuto scampare forse al rischio. Perché non viaggiarono dunque con uomini a loro fidati? Rispondere a tale domanda vuol dire inoltrarsi nel terreno delle illazioni. E' indubbio che da parte di Guido e Angiolello vi fu un eccesso di fiducia, e quindi una sottovalutazione del rischio a cui si esponevano andando a colloquio con un nemico che già avevano incontrato in battaglia e di cui erano note la brama e la ferocia. Forse perché il riminese aveva espresso il desiderio d'imparentarsi con loro, come vuole Pietro di Dante? Oppure perché era *già* imparentato con la famiglia di Angiolello, come scrive l'Amiani?¹⁰

Dovevano comunque esservi due versioni a proposito della morte dei due fanesi. A quale di esse intese riferirsi Dante? Guido e Angiolello incontrarono il loro triste destino alla Cattolica o, qualche chilometro avanti, al promontorio di Focara? Il v. 80 (*e mazzerati presso a la Cattolica*) non sembrerebbe lasciar dubbi in proposito. Peraltro noi pensiamo che i vv. 89-90 (*poi farà sì, ch'al vento di Focara / non sarà lor mestier voto né preco*) vogliano significare qualcosa di più che una battuta crudelmente ironica, e un'altra lettura di essi potrebbe forse chiarire l'origine della chiossa di Guido da Pisa. Questi due versi sono tradizionalmente interpretati in questo senso: i due fanesi, Guido e Angiolello, non avranno bisogno di far preghiere e voti a Dio perché li scampi dal vento di Focara e dalle tempeste che esso suscita (e che erano proverbiali in quel tempo: Benvenuto da Imola cita il detto locale

¹⁰ Pietro Maria Amiani, *op. cit.*, pp. 228-229.

Deus custodiat te a vento Focariensi), perché saranno morti prima di passare per quel luogo. Ma se interpretassimo i versi nel senso che Guido e Angiolello non avranno bisogno di far voti e preghiere non a Dio perché li scampi dal vento di Focara, ma ai loro carnefici perché li scampino dalla morte, ossia che non potranno impetrar pietà dagli assassini una volta giunti al sito battuto dal vento di Focara, al promontorio medesimo, ecco che Dante, assegnando il fatto a Focara, sembrerebbe seguire l'altra versione, quella che collocava l'omicidio in questo luogo, e giustificare la lettura di Guido da Pisa. Dante darebbe dunque due indicazioni: la prima più generica (*presso a la Cattolica*, v. 80: si ricordi che Focara distava da questo luogo pochi chilometri), la seconda, pochi versi dopo, più precisa, ma dissimulata dall'ironico richiamo al vento proverbiale che batteva il sito del promontorio, il vento di Focara (v. 89). La lettura che abbiamo dato del v. 89, ove in sostanza il poeta si servirebbe di una particolare metonimia, potrebbe essere azzardata, ma non si può non aver presente che è propria dello stile dell'autore della *Commedia* la costruzione di ardite metafore attraverso le immagini dei monti. Così Dante, per citare un esempio significativo, allude all'Etna, in *Pd.* VIII 67-69: *E la bella Trinacria, che caliga / tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo / che riceve da Euro maggior briga, etc.*, ove si nota che il poeta si serve di una metonimia (il fumo che esce dal vulcano e che offusca la terra siciliana) ed associa, poi, il monte al vento (Euro, in questo caso).

E' certo comunque che il grande fiorentino si mostra ben informato della vicenda e delle voci che attribuivano la responsabilità dell'omicidio a Malatestino, il *traditor che vede pur con l'uno* (Malatestino era privo di un occhio a causa di un incidente patito da fanciullo, e perciò era chiamato Malatestino Dall'Occhio): tali voci Dante dovette udire da persona che ne aveva conoscenza, for-

s'anche diretta, o raccogliere personalmente *in loco*. Non si può però affermare con certezza che il poeta sia stato, durante il periodo delle peregrinazioni da esule, a Fano. Gli indizi certamente non mancano, ma il problema di una presenza del poeta a Fano è lontano dall'esser risolto.¹¹ E' certo che il Nostro mostra una notevole familiarità con la Romagna e le Marche: è a Forlì, presso gli Ordelauffi, nel 1303 e nel 1310, ad Urbino ospite della famiglia della Faggiuola (secondo quanto riferisce il Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante*, XI), a Ravenna in casa di Guido Novello da Polenta, e poi ad Urbisaglia (*Pd.* XVI 73), al monastero di Fonte Avellana (*Pd.* XXI 110), e descrive con precisione di particolari il monte Catria (*Pd.* XXI 106-109) e la cittadina di San Leo sita su un monte scosceso (*Pg.* IV 25). Inoltre conosce il dialetto delle Marche, come mostra nel *De vulgari eloquentia*, I 11. Non possiamo non avvertire una viva simpatia che trapela dai versi del canto XXVIII per i due fanesi, al cui tragico destino Dante guarda con afflizione sgomenta (sentimento che è riflesso soprattutto nell'iperbole con cui il poeta vuol sottolineare lo scandalo e l'enormità dell'accaduto, ai vv. 82-84: *Tra l'isola di Cipri e di Maiolica / non vide mai sì gran fallo Nettuno, / non da pirate, non da gente argolica*, ove il senso di sdegno ed insieme di orro-

¹¹ Nonostante i vari indizi non si è ancora potuta accertare la effettiva presenza di Dante a Fano. Per l'Elia "la presenza di Dante a Fano pur probabile è comunque un'ipotesi suggestiva" (R. Elia, *Ricordi danteschi a Fano*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche" serie VIII vol. IV, 1964-1965, p. 2). Vd. per i rapporti tra Dante e le Marche Mario Natalucci, *Dante e le Marche*, Pàtron, Bologna 1967; sulla presenza del poeta nella regione feretrana: Luigi Dominici, *Il Montefeltro e i suoi tiranni nella Divina Commedia*, Tipografia Masciangelo, Lanciano 1926. Neppure i più recenti biografii danteschi, come il Marchi (Cesare Marchi, *Dante*, Rizzoli, Milano 1983) e l'Altomonte (Antonio Altomonte, *Dante, una vita per l'imperatore*, Rusconi, Milano 1985), hanno chiarito la questione.

re, com'è stato ben notato, è sottolineato dall'uso, qui per l'unica volta, della rima sdrucchiola).¹² Guido del Cassero e Angioiello da Carignano appaiono a Dante come autentici eroi, difensori della libertà del comune di Fano dalle mire del Malatesta, e non a caso il poeta li fa chiamare da Pier da Medicina i *miglior da Fano* (v. 76): migliori non solo in senso sociale (*comites*, e *magni*, per Pietro di Dante) e politico, in quanto capi indiscussi del popolo fanese (talché dopo la morte di entrambi i loro sostenitori si dispersero e Fano cadde in potere dei Malatesta, come ci informa l'Anonimo fiorentino), ma anche e soprattutto etico. Tale è dunque lo sdegno che infiamma Dante che egli affida all'iperbole (ciò che è rarissimo per le profezie della *Commedia*: l'unico altro caso è nelle parole di Guido del Duca a proposito delle stragi che compirà a Firenze Fulcieri da Calboli, in *Pg.* XIV 58-66) i suoi sentimenti di condanna per quell'atto di fosca crudeltà, di abietta barbarie, che rende chi lo ordì più spregevole dei pirati e della *gente argolica*, i Greci, di cui era ben nota la sleale astuzia. Quest'iperbole (vv. 82-84) è esattamente incastonata nel discorso profetico di Pier da Medicina, dividendo in due parti l'enunciato, i vv. 76-81 (la profezia vera e propria) e i vv. 85-90 (le modalità dell'omicidio). A livello di regime verbale, poi, si registra una forte dissonanza temporale tra il *vide* del v. 83 e i futuri che lo precedono e lo seguono (*gittati saran..., farà venirli, poi farà sì*). Ci saremmo attesi un *vedrà*, omogeneo al tempo della profezia, piuttosto che quel *vide* il quale, comunque, oltre a darci la certez-

¹² Pompeo Giannantonio, cit., p. 54. Per il Fubini è, questa, la terzina più spiccatamente retorica del canto, quella che tradisce l'intenzione moralistica del poeta, vd. Mario Fubini, cit., p. 15. E il Sanguineti chiosa: "Il vaticinio del peccatore si rafforza subito di un solenne intervento del 'topos' della 'Überbietung', che innalza ora il "fallo" del "mastin" a proporzioni supreme" (in Edoardo Sanguineti, *Interpretazioni di Malebolge*, Olschki, Firenze 1961, p. 290).

za che quando Dante scrisse il canto XXVIII l'assassinio dei due fanesi era già avvenuto, permette al poeta di costruire, nell'arco di cinque versi (83-87), un particolare *polyptoton* (*non vide mai, vede, vorrebbe di vedere*) ove il verbo *vedere*, associato a tre soggetti diversi, assume sempre una forte connotazione negativa: Nettuno, dio del mare, non vide mai un delitto così turpe, Malatestino, pur guercio, vede comunque quanto basta per ordire i suoi crimini e far *d'i denti succhio* (*If.* XXVII 48), Curione, il dannato che Pier da Medicina indica a Dante, vorrebbe non aver mai visto Rimini.

Sulla datazione del fatto i pareri degli studiosi sono stati, e sono, alquanto discordi. I più antichi storiografi fanesi, come il Clementini, seguito dal Nolfi e dall'Amiani, posero il fatto al 1294, evidentemente errando, dato che esso avvenne prima che Dante cominciasse la redazione dell'*Inferno* e comunque dopo il sabato 9 aprile 1300, data dell'incontro tra il poeta e Pier da Medicina, che annuncia la profezia. Accettando la datazione al 1294 l'erudito Filippo Luigi Polidori giustificò l'anacronismo con l'imprecisa veggenza nei dannati delle imminenti cose terrene (così come spiega Farinata a Dante in *If.* X 103-105), nella sua *Lettera intorno ai versi dell'Inferno di Dante nei quali è predetta la morte di Guido del Cassero e di Angiolello da Carignano* (25 ottobre 1826).¹³ Ma che il fatto risalisse invece al 1312 era già indicato nella cinquecentesca *Cronaca pesarese* del giurista Tommaso Diplovatazio. Cosicché storici più recenti come il

¹³ La si può leggere nell'*Antologia oratoria, poetica e storica dall'edito e dall'inedito*, a cura di Francesco Maria Torricelli, anno IV vol. IV nn. 7 (pp. 55-56) e 8 (pp. 61-64), Fossombrone 1845. Il Polidori ritiene che le carte e i documenti dell'assassinio dei due fanesi siano andati perduti nell'incendio dell'Archivio pubblico nel 1731.

Tonini e il Marcolini non ebbero difficoltà a respingere la data del 1294 e ad assumere il più plausibile 1312.¹⁴ Questa data trova fondamento nel fatto che Dante, attraverso le parole di Pier da Medicina, indica il mandante dell'assassinio, ossia Malatestino, come colui che *tien la terra*, ossia che signoreggia sulla terra che Curione non avrebbe mai voluto vedere, Rimini. Si è perciò ritenuto che il delitto avvenne nel 1312 o almeno a partire da questa data, perché proprio in quell'anno Malatestino successe al padre, Malatesta da Verrucchio, nella signoria di Rimini. A nostro giudizio, però, non è necessario postulare proprio quell'anno, o un altro successivo, per collocarvi il delitto di Malatestino perché, fra l'altro, assai ampio sarebbe l'arco temporale tra la rotta dell'Arzilla (1294) e la morte di Guido e Angiolello, che si configura come una vera e propria vendetta che il Malatesta volle prendersi su quello scacco patito dai due difensori della libertà del comune fanese. Malatestino non attese certamente la morte del padre, ossia il 1312, per governare praticamente da signore Rimini, di cui dal 1301 al 1308 era stato podestà (le parole di Pier da Medicina *tien la terra* hanno riferimento al momento in cui il dannato parla, quindi al 1300), anche se il vecchissimo genitore aveva dato prova di una vitalità e di un'energia straordinarie pur in età assai avanzata. Prima di divenire signore di Rimini, è bene ricordarlo, Malatestino aveva rivestito importanti incarichi di governo: era stato podestà a Cesena dal 1290 al 1295, podestà a Bertinoro nel 1292 e podestà di Rimini dal 1301 al 1308. Sua,

¹⁴ Luigi Tonini, cit., pp. 14-18, ove riprende la tesi del suo articolo *Sull'anno in cui presso alla Cattolica fu l'assassinio de' fanesi messer Guido dal Cassero e Angiolello da Carignano*, in *L'eccitamento*, IV, 1858, pp. 581-588; Camillo Marcolini, *Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino dalle prime età fino al presente*, stab. A. Nobili, Pesaro 1883, p. 80 n. 2.

poi, era stata l'iniziativa della spedizione militare contro Fano culminata nella disfatta dell'Arzilla del 1294. Se si tien presente che Malatesta da Verrucchio morì centenario nel 1312, sarà plausibile che già da tempo il figlio tenesse effettivamente in mano le redini del potere, svolgendo talora autonome iniziative politiche e militari, ne abbia fatto partecipe o meno il genitore. L'omicidio dei due fanesi può dunque esser ricondotto a quelle iniziative che autonomamente avrebbe potuto prendere Malatestino. E, in verità, Dante, designando il Malatesta con le parole *Quel traditor che vede pur con l'uno* (v. 85), ci sembra voler caratterizzare il riminese attraverso il segno della sua nota menomazione fisica (perciò era chiamato anche Malatestino Dall'Occhio) proprio per distinguerlo dalla persona del padre, e quindi per imputare a lui solo, vivente il padre, la responsabilità dell'atroce delitto. Invece, ricordando l'uccisione di Montagna dei Parcitadi, capo dei ghibellini riminesi (1295), Dante non esita a chiamare in causa entrambi i Malatesta, padre e figlio, e li chiama *mastini* sia per sottolinearne la feroce bramosia sia perché lo stemma dei Malatesta recava in effigie un mastino. Dunque, a nostro giudizio, non è necessario arrivare al 1312, mentre mancano notizie di Guido del Cassero e Angioiello da Carignano a partire dal 1306, ossia dal tempo in cui Fano cadde sotto la potestà dei Malatesta: com'è stato notato, non può mancare una connessione tra i due fatti.¹⁵ Un'interessante ipotesi sulla datazione della morte di Guido e Angioiello è stata avanzata dal Tonini, sulla base di una testimonianza riferita dal Nolfi (che però riferisce il fatto al 1294) nella sua opera *Delle*

¹⁵ Giorgio Petrocchi, *Itinerari danteschi*, Adriatica editrice, Bari 1969, p. 97. Il Petrocchi ritiene che il racconto di Dante sia successivo al 1312, ossia che il canto XXVIII sarebbe stato ritoccato, con l'inserzione del fatto di Fano, dopo che Malatestino successe al genitore nella signoria di Rimini. Ma vd. *contra* le osservazioni della Chiavacci Leonardi, cit., p. 55 n. 12.

notizie storiche della città di Fano. Quest'ultimo dunque scrive che uno storico fanese pone quel fatto sotto il pontificato di Benedetto XII, il che è palesemente un errore perché Benedetto XII regnò tra il 1334 e il 1342. "Ma se quello Storico", lasciamo la parola al Tonini, "avesse inteso a dire Benedetto XI, il quale pontificò dall'Ottobre 1303 al Luglio 1304, non potrebbe per avventura più d'ogni altro aver colto nel segno?"¹⁶ Siamo dunque sempre allo stadio delle congetture, mancando elementi più precisi, ma la datazione ipotizzata dal Tonini per mezzo di un'errata indicazione, e oramai accettata dalla maggior parte degli studiosi, ci sembra quella più vicina al vero. D'altra parte che il 1304 e, *ad abundantiam*, gli anni tra il 1304 e il 1306 siano quelli più probabili per la datazione della morte di Guido del Cassero e Angioiello da Carignano, potrebbe esser chiarito per altra via. Dobbiamo allora considerare una possibile connessione tra la datazione e la disposizione, all'interno del canto XXVIII, delle profezie e degli interventi dei personaggi rappresentati. Ricordiamo, allora, che tra i seminatori di scandali e di scismi Dante incontra successivamente Maometto, Pier da Medicina (ai quali due il poeta assegna la funzione profetica), Mosca dei Lamberti, Bertram del Bornio, personaggi nei quali il Nostro vuol simboleggiare gli scismi che dilanano l'umanità nelle sue istituzioni fondamentali, pubbliche e private. Maometto (che una tradizione accolta dal poeta faceva cristiano apostata) indica lo scisma religioso, la divisione nella Cristianità, Pier da Medicina indica le discordie civili, le lotte tra i Comuni che sconvolsero l'ultimo periodo della loro storia e generarono l'avvento delle signorie,

¹⁶ Luigi Tonini, cit., p. 18.

Mosca dei Lamberti ricorda la divisione nel corpo della città stessa e l'origine delle lotte a Firenze,¹⁷ Bertram del Bornio la divisione più triste e odiosa, quella delle famiglie, tra padri e figli. Ora, si noti come Maometto e Pier da Medicina assumano, nel contesto dell'intero canto XXVIII, movenze e funzioni simmetriche: il fondatore dell'Islam, infatti, indica a Dante il genero Ali, *fesso nel volto dal mento al ciuffetto*, e recita la profezia della cattura e morte di fra Dolcino (anch'essa, per una sorta di omogeneità con il profetante, una vicenda di scisma religioso), Pier da Medicina, che agì nelle contese civili del suo tempo, profetizza la futura morte di Guido del Cassero e Angiolello da Carignano (altro esempio di contesa politica) e indica Curione, *con la lingua tagliata ne la strozza*, il tribuno della plebe che esortò Cesare a marciare contro Roma nel 49 a.C., dando così avvio alla guerra civile. Vi è dunque un perfetto equilibrio, anche nelle parti verbali, tra i ruoli e gli spazi assegnati nell'economia del canto a questi personaggi: a Maometto, Ali e fra Dolcino corrispondono Pier da Medicina, Curione e, nell'ambito della profezia, Guido del Cassero e Angiolello da Carignano (anche la lunghezza degli enunciati profetici non manca di combaciare, con i vv. 55-60 delle parole di Maometto e i vv. 76-81 di quelle di Pier da Medicina). Se poi riconduciamo i personaggi summenzionati ad un contesto più ampio, all'intero canto XXVIII, ben vedremo allora come la prospettiva dantesca consideri tutto l'orbe terrestre e la sua storia, a mostrare la perennità e l'universalità della piaga degli scandali e degli scismi tra gli uomini. Lo sguardo di Dante, dopo l'*adynton*

¹⁷ Mosca dei Lamberti spinse gli Amidei ad uccidere Buondelmonte dei Buondelmonti perché non aveva mantenuto la promessa di sposare una donna della loro famiglia, pronunciando le famose parole "Cosa fatta capo ha". Sul fatto vd. Dino Compagni, *Cronica* I 2; Giovanni Villani, *Cronica* V 38; Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine* II 3.

iperbolico che apre il canto e occupa i vv. 7-21 (con il fulminante *excursus* delle guerre romane, normanne e angioine, e l'ammasso di morti e feriti in un unico immenso campo di battaglia), si apre all'Oriente con Maometto, trapassa in Occidente con Pier da Medicina, per volgersi a Roma antica con Curione e a Firenze con Mosca dei Lamberti (si noti come Roma e Firenze, sua erede nella perpetuazione dell'ideale imperiale, siano accomunate entrambe dal medesimo strazio delle contese civili, quasi che la patria di Dante e quella dell'impero soffrano un comune destino), ritorna poi all'Occidente con Bertram del Bornio, che istigò contro Enrico II d'Inghilterra suo figlio Enrico III, e si chiude infine con l'Oriente (biblico), nella menzione di Achitofèl che, come Bertram del Bornio, spinse Assalonne a ribellarsi al padre David. Nella diversa successione prospettica di Oriente, Occidente, Roma, Firenze, Occidente, Oriente, ci è agevole riconoscere una sorta di struttura chiasmatica di luoghi e regioni diverse, il cui centro è occupato dall'Italia (con Roma, sia pur Roma antica, e Firenze), e ciò perché al poeta sta viepiù a cuore la situazione politica in Italia. A mostrare, poi, che le discordie e gli scismi hanno la loro radice nella storia stessa dell'umanità, Dante presenta personaggi che operano in tempi e luoghi diversi: Maometto muore nel 632, Pier da Medicina poco dopo il 1277, Curione nel 49 a.C., Mosca dei Lamberti nel 1243, Bertram del Bornio nel 1215. Per quanto riguarda la profezia di fra Dolcino, si è osservato che essa riguarderebbe la morte dell'eretico (giugno 1307). Il testo di Dante però ci fa più propensi a scorgere nelle parole di Maometto non il momento dell'esecuzione della condanna (al rogo) di Dolcino, bensì l'avviso della persecuzione e del lungo assedio a cui l'eretico novarese e i suoi seguaci saranno soggetti, fra le montagne del Biellese, ad opera delle truppe dei vescovi di Vercelli e di Novara. Riferiamo il passo in proposito: "*Or di a fra Dolcin dunque che*

s'armi, / tu che forse vedra' il sole in breve, / s'ello non vuol qui tosto seguirarmi, / sì di vivanda, che stretta di neve / non rechi la vittoria al Noarese, / ch'altrimenti acquistar non saria leve" (If. XXVIII 55-60). Le parole di Maometto voglion dunque significare non tanto che Dolcino di lì a poco sarà arso vivo sul rogo (ciò che avvenne nel giugno del 1307), ma che proprio per evitare questa fine e quindi la dannazione e la pena nella bolgia dei seminatori di discordia, egli dovrà procurarsi rifornimenti abbondanti (*che s'armi... , sì di vivanda, etc.*) per fronteggiare l'inverno e il duro assedio a cui lo costringerà il vescovo di Novara (il Noarese). E' noto che fra Dolcino, successore di Gerardo Segarelli a capo della setta degli Apostolici, si rifugiò sul monte Zebello, nel territorio di Trivero (Biellese), nel 1306, incalzato dagli avversari. Ora, la profezia di Maometto, evidentemente ironica perché Dolcino fu costretto ad arrendersi proprio per fame, ci sembra aver riguardo principalmente a quel lungo assedio, che iniziò appunto nel 1306 ed ebbe termine il 26 marzo 1307, e fu l'ultimo atto della vicenda dolciniana. Posizione preminente, diremmo centrale, nella prospettiva dantesca del canto XXVIII, occupano dunque le due profezie, quella di Maometto e quella di Pier da Medicina, riguardanti eventi accaduti in Italia e contemporanei a Dante (ed è stato notato a proposito che fra Dolcino è l'unico eretico contemporaneo nominato dal poeta). Se la profezia di fra Dolcino riguarda fatti del 1306, assegnando al 1304 (e ancor più, se al 1306) l'uccisione dei due fanesi prevista da Pier da Medicina, ricaveremmo una sorta di sincronismo, indubbiamente suggestivo, tra questa e quella profezia. Per il loro accenno a fatti contemporanei e l'esser messe in bocca a personaggi emblemi di scismi religiosi e politici, esse verrebbero dunque ad inanellarsi, formando un preciso blocco nella congerie di scismi e divisioni, montanti ad epoche diverse, di cui è disseminato il canto XXVIII.

E ciò, forse, non a caso. Se per Dante la fine del movimento dolciniano coinciderebbe, nello stesso torno di tempo, con la perdita della libertà per il comune di Fano (passato, dopo la morte di Guido e Angiolello, sotto la signoria dei Malatesta), allora la connessione tra le due profezie acquisterebbe un significato e una valenza politica.

La fine di un coraggioso esperimento riformatore, sia pur velato da ombre ed eccessi,¹⁸ avrebbe il suo riflesso, sul piano laico, nella fine della libertà comunale: opera l'una e l'altra, rispettivamente, del *pastor senza legge* (il papa Clemente V, che bandì la crociata contro Dolcino) e del *tiranno fello* (il Malatesta), e segni evidenti del guastrarsi della situazione italiana, a cui l'esule Dante guarda con somma preoccupazione.

Chiarissima è la condanna di Dante della morte dei due fanesi,

¹⁸ Anche senza giungere a vedere una commossa partecipazione per la vicenda dolciniana (così il Fubini, cit., p. 23), non possiamo non cogliere col Paratore (cit., p. 698), quanto meno, una sospensione del giudizio da parte di Dante sul caso di Dolcino. Del resto, il biasimo per i suoi avversari è comprovato dalle aspre rampogne sempre indirizzate a colui che pose fine al movimento e alla vita del novarese, il papa Clemente V, Bertrand de Got (il *Nuovo Iasòn*, il *Guasco*, come sprezzantemente lo chiama Dante, che lo condanna nella bolgia dei simoniaci, vd. *If.* XIX 82-87). Il giudizio di Dante su Dolcino, quale esso sia, va comunque ricondotto al più generale vagheggiamento di un rinnovamento morale e spirituale dell'umanità nelle sue supreme istituzioni, la Chiesa e l'Impero, mercè l'opera di un riformatore, un Veltro, che sarebbe venuto ad *ancider la fuia*. Al riguardo fondamentali restano le osservazioni di Bruno Nardi in *Dante e la cultura medievale*, Laterza, Roma-Bari 1985 (1 ed. 1942), pp. 265-282; sul pensiero politico di Dante vd., sempre del Nardi, *Il concetto dell'Impero nello svolgimento del pensiero dantesco*, in *Saggi di filosofia dantesca*, La Nuova Italia, Firenze 1967 (1 ed. 1930), pp. 215-275; su fra Dolcino vd. Bruno Nardi, *Fra Dolcino e il movimento ereticale all'inizio del Trecento*, in "L'Alighieri" 5, 1964, pp. 45-52.

che il poeta addita come il *tradimento d'un tiranno fello*, con parole che marchiano a fuoco la famiglia dei Malatesta.^{18 bis} Il termine *tradimento* (concetto ribadito con *Quel traditor che vede pur con l'uno*, v. 85) accomuna Malatestino ai traditori dannati nel più profondo dell'Inferno come Bocca degli Abati e l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Ma Malatestino è anche, e soprattutto, *tiranno fello*, malvagio, crudele: di lui e del padre Malatesta da Verrucchio Dante ricorda il crudele strazio che fecero del capo dei ghibellini riminesi, Montagna dei Parcitadi, nel 1295 (*E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio, / che fecer di Montagna il mal governo, / là dove soglion fan d'i denti succhio*, *If.* XXVII 46-48). Malatestino, che forse ebbe anche qualche parte nell'assassinio di Jacopo del Cassero ad opera di Azzo VIII d'Este, nel 1298 (il fatto è ricordato da Dante in *Pg.* V 73-84: e Jacopo, tra l'altro, era stato podestà a Rimini nel 1294, e alleato di Montagna dei Parcitadi contro i Malatesta), è altresì fratello di Gianciotto, l'assassino di Paolo e Francesca (ricordati nei famosi versi di *If.* V 82-142) destinato alla Caina, la zona più profonda dell'Inferno, ove scontano la pena i traditori dei congiunti. L'ostilità di Dante per i Malatesta va ovviamente spiegata con il loro parteggiare per i guelfi. Quindi, in definitiva, i loro nemici erano gli amici di

^{18 bis} D'altra parte, alle accuse di Dante fanno da contraltare le lodi che riserva a Malatestino l'anonimo autore del *Chronicon Ariminense*, il quale scrive che "*tanto fu savio e ardito e da bene, quanto mai fosse uomo; aveva uno difetto solo, che non voleva né udire né vedere nessuno Ghibellino, e molto li perseguitava*" e, all'anno 1312, "*fu fatto il detto Malatestino signore d'Arimino, e era tanto amato, che non si porria contare*" (in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XV, 896). Simili elogi sono anche nella *Cronaca malatestiana* di ser Baldo Branchi. Su Malatestino vd. la voce relativa nella *Enciclopedia Dantesca*, III, pp. 783-784 (di Augusto Vasina); sui Malatesta, in generale: Luigi Bignami, *Splendori ed ombre alla corte dei Malatesta*, Ceschina, Milano 1942; Gino Franceschini, *I Malatesta*, Dall'Oglio, Milano 1973.

Dante: così, Malatestino aveva combattuto contro i forlivesi nel 1307 guidati da Scarpetta degli Ordelauffi, a Bertinoro, presso la cui famiglia Dante fu ospite durante l'esilio.

Viceversa trapela dai versi del poeta una viva simpatia per i due fanesi vittime dell'insidia del Malatesta, Guido del Cassero e Angioiello da Carignano: tale simpatia, poi, diviene commossa partecipazione alla sventurata sorte di una delle famiglie più ragguardevoli di Fano nell'incontro di Dante con Jacopo del Cassero, nel *Purgatorio* (v 64-84). Figlio di Uguccone, podestà di Macerata nel 1268, e nipote del famoso giurista Martino, Jacopo del Cassero fu podestà a Rimini e Bologna, e venne per la sua fama chiamato da Matteo Visconti alla podesteria di Milano. Durante il viaggio a Milano, presso Padova, fu fatto uccidere da Azzo VIII d'Este, di cui aveva provocato l'odio accusandolo in pubblico e in privato.¹⁹ Analoga è la miserevole sorte che lega i due del Cassero, Guido e Jacopo: entrambi uccisi brutalmente a tradimento, fuori della loro terra, per opera di due perfidi tiranni, Malatestino e Azzo VIII (al quale Dante non risparmia l'accusa di aver ucciso il padre Obizzo, dando così credito a quella stessa di

¹⁹ Su Jacopo del Cassero: *Enciclopedia Dantesca*, II, p. 346 (voce di Giovanni Fallani); *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVI, pp. 439-442 (voce di L. Paolini); Mario Natalucci, cit., pp. 96-98; Isidoro Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante, ritratti e studi*, Zanichelli, Bologna 1888, pp. 423-434. Sulla partecipazione di Jacopo del Cassero alla guerra dei fiorentini contro Arezzo, vd. Giovanni Villani, *Cronica* VII 120. Dopo la morte (1298) il suo corpo venne riportato a Fano e sepolto nella chiesa di San Domenico: un'epigrafe ivi apposta, con versi "de' più ferocemente leonini che abbiano mai sfidata la tolleranza delle muse" (così il Del Lungo, cit., p. 430), ricorda il fatto. Vd. in proposito Celestino Masetti, *Sulla epigrafe sepolerale di Martino e Jacopo del Cassero*, Tip. Monaldi, Roma 1865; Antonio Boschini, *Alcuni documenti intorno a Jacopo del Cassero cittadino del secolo XIII°*, stab. A. Nobili, Pesaro 1898. Non è escluso che l'epigrafe abbia ispirato i versi danteschi di *Pg.* V 79-84 (in questo senso il Natalucci, *op. cit.*, p. 97).

Jacopo, in *If.* XII 112). Ma Jacopo non ha parole d'odio contro il suo assassino, perché, essendo nel Purgatorio, lo ha già perdonato. Conosceva dunque Dante la famiglia del Cassero? E' assai probabile che il poeta della *Commedia* abbia conosciuto, almeno per fama se non personalmente, Jacopo del Cassero. Questi, infatti, comandò nel 1288 le milizie fanesi accorse in aiuto dei fiorentini contro Arezzo e partecipò, ma non è sicuro, alla battaglia di Campaldino l'11 giugno 1289. Com'è noto a Campaldino Dante combatté tra i "feditori" guidati da Vieri de' Cerchi, e forse non è un caso che il poeta faccia seguire all'incontro con Jacopo del Cassero quello con Buonconte da Montefeltro, morto proprio a Campaldino. Una sorta di affinità spirituale sembra poi essere tra Dante e i del Cassero, perché entrambi potevano vantarsi di annoverare tra i propri ascendenti almeno un *miles Christi*, un crociato: Dante ricorda Cacciaguida, andato al seguito di Corrado III di Svevia in Terra Santa nel 1147, e morto nel 1148 alla presa di Damasco (posto nel Paradiso, nel cielo di Marte, tra i difensori della fede, vd. *Pd.* XVI 139-148), i del Cassero avevano tra i loro antenati Ugone, andato con i suoi tre figli Jacopo, Ugolino e Baldovino in Terra Santa nel 1104. Anche la famiglia da Carignano aveva un crociato: Roberto, partito nel 1217. Stante la mancanza di documenti e testimonianze, non possiamo però dare per ipotesi un incontro, in qualunque modo sia avvenuto, tra gli avi di Dante e quelli dei del Cassero (o dei da Carignano).

Un'ultima osservazione vorremmo fare a proposito del vento di Focara, citato in *If.* XXVIII 89. Focara, luogo sito tra Pesaro e Gabicce, era un antico porto risalente all'epoca romana, l'unica rada sicura del litorale pesarese, conteso a lungo tra Pesaro e Ravenna e definitivamente passato a Pesaro nel 1275. Oggi il sito corrisponde al promontorio tra Pesaro e Gabicce ed è rimasto soltanto il paese di *Fiorenzuola di Focara* a ricordarlo nel nome.

Come ha chiarito il Bonini,²⁰ il vento di Focara deve intendersi *non* come spirante dal monte, perché porterebbe bonaccia, ma dal mare, e corrisponderebbe al vento di Borea (direzione nord nord-est), che flagellava la costa e, spegnendo i fari di segnalazione, sospingeva le navi sugli scogli.

A ricordo di Guido del Cassero e Angiolello da Carignano esiste una lapide in via Montevecchio, a Fano, con incisi i vv. 76-90 del canto XXVIII (*E fa' saper ai due miglior da Fano (...) non sarà lor mestier voto né preco*). I medesimi versi ricorrono anche sul portale del borgo medievale a Fiorenzuola, in piazza Alighieri, in un'epigrafe ivi posta nel sesto centenario della nascita di Dante. Altri ricordi sono, poi, tra i moderni. Nella sua *Lettera intorno ai*

²⁰ Italo Bonino Bonini, *Il porto di Focara e una nuova interpretazione di un passo dantesco*, in "Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche" serie IV vol. III, 1926, pp. 11-22; vd. anche Francesco Vatielli, *Focara, nota dantesca*, Federici, Pesaro 1897. Numerosi commentatori, tra cui il Giacalone (Signorelli, Roma 1984¹⁶), Bosco-Reggio (Le Monnier, Firenze 1979), Villaroel (Mondadori, Milano 1985), Di Salvo (Zanichelli, Bologna 1993) e, da ultimo, Fallani-Zennaro (Newton Compton, Roma 1994), ritengono erroneamente trattarsi di un vento che spiri dal monte. E' fuori strada il Momigliano (Sansoni, Firenze 1945-1946) allorchè identifica il vento di Focara con quello che spira da Focara verso Fano: i marinai, tra l'altro, avrebbero avuto il vento da poppa, e non si vede quale pericolo avrebbero potuto correre. Ma già chiosava bene l'Anonimo fiorentino: *si trae vento di quello luogo che gli tira verso la montagna, (ov') ha scogli pericolosi* (da *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, cit., p. 675). Il Bonini ha accertato che il vento soffia con punte di oltre 118 chilometri orari (64 nodi nella scala internaz. di Beaufort), si manifesta all'improvviso e i suoi effetti un tempo erano ancor più devastanti a causa dell'originaria conformazione del sito, un'angusta foce le cui estremità rocciose si spingevano per buon tratto in mare. Donde nacque il proverbio citato da Benvenuto da Imola, *Deus custodiat te a vento Focariensi*. Il Bassermann (Alfred Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, trad. di Egidio Gorra, Zanichelli, Bologna 1902, p. 240) ricorda di aver visitato presso Fiorenzuola la chiesetta di Sant'Andrea, ricca di *ex voto* di marinai scampati ai gorgi e alle tempeste suscitate dal vento di Focara.

versi dell'Inferno di Dante, cit. (1826) l'erudito Filippo Luigi Polidori finge, creando un suggestivo esempio di *oratio ficta*, l'apologia che Malatestino avrebbe pronunciato avanti al popolo di



Bozzetto di Giovanni Pierpaoli eseguito nel 1862 per un dipinto mai realizzato raffigurante "L'eccidio di Guido del Cassero e Angiolello da Carignano" (Fano, Pinacoteca Civica)

Fano per giustificare il delitto: egli accuserebbe Guido e Angiolello di aver complottato contro di lui assieme a Federico da Montefeltro per fargli perdere Pesaro.²¹ *Angiolello da Carignano* è il titolo di un melodramma di Antonio Bellotti musicato del fanese Alessandro Nini (1805-1880), ove il protagonista è rivale d'amore di Malatestino. Questi è poi effigiato con le tinte fosche della lussuria e della crudeltà nel dramma *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio (1901), primo di una incompiuta trilogia sui

²¹ Filippo Luigi Polidori, *op. cit.*, pp. 63-64.

Malatesta. Ma la memoria a nostro giudizio più emblematica, dopo i versi danteschi, di questo tragico episodio rimane il bozzetto di Giovanni Pierpaoli (1833-1911), conservato alla Pinacoteca Civica di Fano: *L'eccidio di Guido del Cassero e Angiolello da Carignano* (1862). Lo sguardo allucinato di Guido del Cassero, che fissa il carnefice negli ultimi istanti di vita, mentre sulla barca sta per essere sopraffatto, lancia una muta, terribile accusa all'abominevole disumanità della tirannide, che ancor oggi risuona immutata.